

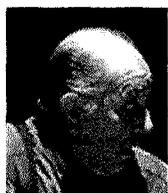
Alla Scala



Una scena del «Nabucco» con la regia di Daniele Abbado

La classe di Nucci fa volare il Nabucco

Un poco più del necessario e diventa pesante e volgare; un poco meno e diventa anemica, il che è anche peggio. Ma dentro questa forbice, assai ridotta nel caso della musica di Verdi, specie del primo Verdi, si rintracciano le migliori soluzioni interpretative. E in questo senso va salutato con favore il ritorno alla Scala di Nicola Luisotti, direttore del nuovo «Nabucco» varato dal teatro milanese insieme con Londra, Chicago e Barcellona. Tra le due «tentazioni», in verità, Luisotti tende all'eccesso più che al difetto. Nelle prime pagine il coro quasi fatica a non lasciarsi sommergere da un suono orchestrale così vivo ed energico. Ma ciò si verifica sempre meno via via che l'opera progredisce. E per paradosso, una ricerca persino eccessiva di eleganza rende sbiadito il momento sempre atteso del «Va' pensiero». Ma è una ottima esecuzione, la sua, piena di forza e sensibilità drammatica, capace di valorizzare, prendendone il meglio, le eccellenti qualità dell'orchestra e del coro scaligeri. E se proprio gli si vuole muovere un appunto, è che la ricerca di un eccessivo



Nucci alla Scala

contrasto tra la parte lenta (il cantabile) e quella veloce (la cabaletta) delle cavatine compromette la fluidità del passo drammatico. Alla seconda recita la compagnia di canto è formata da membri del primo e membri del secondo cast.

Nabucco (Leo Nucci, sempre straordinario) e Ismaele (Aleksandr Antonenko) sono quelli della «prima»; Abigail (Lucrecia Garcia), Fenena (Nino Surguladze) e Zaccaria (Dmitrij

Beloselskij) sono invece i «rincalzi» ma di buon livello, per quanto sia inimitabile per autorevolezza la prestazione di Liudmyla Monastyrska, la Abigail titolare. La messinscena di Daniele Abbado risponde a una logica di sottrazione per lasciare spazio alla dimensione sacrale, politica (i due aspetti non sono disgiungibili in quest'opera) e oratoriale del dramma verdiano. Poche cose in scena: le lastre cimiteriali (citazione del Memoriale dell'olocausto di Berlino?) e i costumi anni Quaranta rievocano la storia del popolo ebraico, la sabbia ricorda l'esilio nel deserto, la statua di Belo il mondo assiro. La dimensione non è quella dell'attualizzazione storica ma quella della memoria. Perciò la recitazione è ferma, oratoriale. E va bene, salvo quando alcuni interpreti lo dimenticano e ripristinano la gestualità tradizionale. Pubblico compostissimo. Segue tutto in silenzio ma si fa sentire alla fine con lunghi applausi, soprattutto per l'esemplare Leo Nucci, la cui longevità artistica dimostra che l'arte del canto dipende dal cervello, che non invecchia, molto più che dalla voce.

Enrico Girardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

